

E.M. Cioran, Mircea Eliade, *Una segreta complicità. Lettere 1933-1983*, a cura di Massimo Carloni e Horia Corneliu Cicortaș, Adelphi, Milano 2019

di Paolo Vanini

Grazie al lavoro di curatela di Massimo Carloni e Horia Corneliu Cicortaș, Adelphi ha recentemente pubblicato lo scambio epistolare tra Emil Cioran e Mircea Eliade: *Una segreta complicità*. Si tratta di una corrispondenza composta da centoquarantasei lettere (novantasei del primo e cinquanta del secondo) sparse nell'arco di un cinquantennio, dalle prime missive che un giovanissimo Cioran scriveva al già affermato Eliade fino alle ultime confidenze dei pensatori ormai settuagenari. Nel mezzo, una parte non indifferente della storia europea del Novecento, dagli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale a quelli anteriori alla caduta del regime sovietico. Eliade e Cioran, che della «giovane generazione» rumena erano stati due elementi di spicco, nel dopoguerra sarebbero divenuti punti di riferimento per i connazionali rimasti in patria o esiliati in giro per l'Europa. Uno dei *filis rouges* di questa corrispondenza è, infatti, la nostalgia di una patria forzosamente abbandonata e la preoccupazione per gli amici e familiari che in quella terra ci erano rimasti, a subire non raramente le vessazioni del Partito. Ed è interessante notare che, nei periodi di gravi difficoltà economiche e censure politiche, è la mutua assistenza tra i due amici a rinsaldare il loro sodalizio: in tali situazioni, i due non avrebbero mai smesso di aiutarsi vicendevolmente, così come, altrettanto vicendevolmente, non avrebbero mai evitato di rimbrottarsi per la contraddittorietà delle rispettive scelte. Da un lato Eliade, che si sarebbe affermato come uno dei più importanti storici delle religioni al mondo e che il mondo lo avrebbe girato in lungo e in largo, dai tre anni trascorsi in India fino all'insegnamento universitario a Chicago, passando per i lunghi soggiorni a Lisbona e Parigi e per i molti premi ricevuti con gioia e orgoglio. Dall'altro lato Cioran, apolide per virtù e risoluzione ma che mai avrebbe abbandonato il suo rifugio parigino, dove si era dedicato all'ascetismo di una vita marginale e refrattaria ai riconoscimenti. Insomma, due biografie *agli antipodi*, che difficilmente potremmo però immaginare in mancanza l'una dell'altra. Per questo il titolo del volume, «una segreta complicità», risulta particolarmente opportuno per parlare di due figure che avrebbero colto ogni occasione per rinfacciare all'altro *il suo lato migliore*, quello che apparentemente rendeva la scrittura misticggiante del moralista incompatibile con quella più austera dello storico. Perché, ovviamente, con due scrittori abbiamo a che fare; e si sa che per uno scrittore nessun monito è peggiore di un amico il cui *stile* gli dovrebbe imporre di capovolgere il proprio.

In una lettera del 1935, Cioran confida a Eliade: «Benché io provi per te un'infinta e non smentita simpatia, a volte sento il desiderio di attaccarti, senza argomenti, senza prove e senza idee. Ogni qualvolta ho avuto l'occasione di scrivere qualcosa contro di te, il mio affetto è aumentato». Alcuni giorni prima, in un'altra lettera, Cioran ammette di essere «ossessionato dall'essenziale, con la coscienza martirizzante delle apparenze». Eliade, leggiamo in un altro passo, è tra i pochi ad aver colto questa sua ambivalenza caratteriale, lui che invece maneggiava l'essenziale come un simulacro sacrificabile al titolo del prossimo articolo da consegnare. Eppure, proprio questo è il problema: è più onesto immolarsi alle apparenze, alla gestualità contingente di un rito; o dalle apparenze farsi trafiggere, in nome di una santità che rinneghiamo con ogni singola azione? È più onesto consacrarsi a un destino o dedicarsi meticolosamente al proprio mestiere?

La domanda non è casuale, perché è proprio l'idea di «lavoro», nel suo doppio significato di «vocazione» e «professione», a costituire una dissonanza essenziale per la storia di questa amicizia. Anzi, quello che Cioran avrebbe sempre rimproverato a Eliade è di essere riuscito nell'impresa curriculare di catalogare il divino per sopperire alla propria mancanza di vocazione mistica: «il rimprovero più grave che ho avuto la sfacciataggine di rivolgergli è di essersi occupato di religioni senza avere uno spirito religioso». A questa «ipotesi degenerata in convinzione» Cioran non avrebbe mai rinunciato, nonostante Eliade avesse provato a spiegargli che il suo *lavoro* di storico delle religioni consisteva nel tentativo di *comprendere* il fenomeno religioso, e non in quello di catalogarlo. Purtroppo, però, anche gli dèi ottemperano alla successione cronologica e all'ordine alfabetico, e lo storico non può rinunciare a questo dettaglio ermeneutico. E qui Cioran, in contrappunto, rileva un'altra differenza capitale tra i due: Eliade, che lavorava sempre, non poteva comprendere chi, come lui, non lavorava «quasi mai», essendo sopraffatto e assuefatto dalla «seduzione della pigrizia» e dalla «superstizione del fallimento»;

superstizione «balcanica» che, per Cioran, era stata invece un'ancora di salvataggio nel corso della sua vita.

Tuttavia, leggendo queste lettere, ci accorgiamo che Eliade e Cioran erano l'uno per l'altro imprescindibili: l'amico lontano a cui scrivere nei momenti peggiori, in quei momenti dove sia i mistici che i colleghi che ti circondano tendono a voltarti le spalle. Le amicizie che ti confermano nella tua immagine, durano soltanto finché la tua immagine funziona; ce ne sono altre, invece, che la tua immagine la mandano in cortocircuito, e che non potrebbero sussistere in mancanza di un certo sarcasmo elettrostatico. Sono quelle che ti salvano quando la luce viene a mancare, e che custodiscono in sé qualcosa di religioso. Qualcosa che nemmeno un «Giobbe erudito» avrebbe potuto decifrare.